IL SEGNO DEL MINISTRO

Si può dire, ormai senza sbagliare, che la vita ufficiale del nostro Paese è regolata dalle apparenze. E forse non soltanto la vita ufficiale. Oltre che l'era del telequiz, dei viaggi sulla luna, e magari del fungo cinese, la nostra è soprattutto l'era degli strateghi del «tutto va bene».

Tre giorni fa, il conduttore del tram della linea 10 che attraversa la zona romana degli ospedali e delle cliniche che circondano l'Università, notando il grande schieramento di guardie comunali e di carabinieri che stazionavano ad ogni crocicchio, così commentò il fatto: «*Ce sarà quarche ministro in giro*». Era quasi l'ora di punta, ma il traffico scorreva liscio. I vigili si sbracciavano. La circolazione, come per miracolo, era perfetta. La Romana Gas, in più punti, stava perforando il terreno; c'erano compressori fermi, sparsi, così, con disinvoltura, con l'aria del «*Si lavora, si lavora Eccellenza. Tutto va bene*».

Insomma, il segno del Ministro è come un ecclisse, si avverte, è previsto, si studia. Ormai non c'è più dubbio: chi vede, stranamente, opere cominciate all'improvviso, squadre di imbianchini, muratori che rattoppano, camici bianchi, scarpe pulite, guardie a sufficienza, stazioni ferroviarie pulitissime, con neanche una carta tra i binari a volerla pagare a peso d'oro, oppure fontanelle che sprizzano acqua da un momento all'altro, mucchi di pietre pronte per la opera, non dubita un istante: è il segno del Ministro. Questo fenomeno è una specie di morbillo. Chi non riconoscerebbe le eruzioni cutanee rossastre del morbillo?

Carlo Levi, nel suo libro «*Le parole son pietre*», riproduce il bando del Sindaco di Isnello, in Sicilia, in occasione della visita di Impellitteri, Sindaco di New York, nativo del posto. «*Domani sera arriva il Sindaco di New York; tutti gli animali, gli asini, le capre, le pecore, i maiali devono essere chiusi nelle case e non devono passeggiare sulla pubblica via*». In più, «*sulla strada, presso l'ingresso del paese, dei braccianti si affrettavano a riempire i buchi del terreno*». Tutte le case erano state pitturate di fresco.

E' di ieri l'altro la notizia che l'on. Leone, Presidente della Camera dei Deputati, ha inaugurato ad Ischia alcuni alloggi per i sinistrati (udite!) del terremoto del 1883, che vivevano in baracche! La stessa notizia di cronaca informa che a Foro d'Ischia esistono purtroppo ancora cinque rioni di baracche, sorte dopo lo stesso disastroso evento, che raccolgono un terzo della popolazione. Questa notizia fa pensare a tutti i salti mortali fatti dalle diverse autorità paesane dal 1883 in poi per nascondere ai vari Ministri in giro nel Meridione l'inaudito spettacolo di quelle baracche. E non soltanto a Foro d'Ischia, ma da per tutto. Fa pensare alle centinaia di fonogrammi inviati dalle segreterie dei dicasteri, annunzianti stanziamenti di fondi in occasione di queste visite ministeriali. Fa pensare agli improvvisi fossi nel terreno per la deposizione di una *prima pietra*, mai più poi seguita dalla seconda e dalla terza; ai cumuli di calce sfiorita nel sole e sotto l'acqua, trasportata a marce forzate nelle località dove Sua Eccellenza doveva passare.

Ricordo la disperazione di mia madre, fino all'anno scorso, 40 anni d'insegnamento, ad ogni annunziata visita della onnipresente on. Jervolino, Sottosegretaria all'Istruzione. Disposizioni e circolari draconiane avvertivano quindici giorni prima che per il giorno X tutti gli alunni e le alunne delle elementari dovevano essere provvisti di grembiule nero e di fiocco o cravattone rosso, secondo il sesso. Nessuna eccezione: gli sprovvisti era meglio che restassero a casa.

Ma chi non ha visto quei documentari semituristici sui paesi della provincia italiana, dalla Garfagnana alla Calabria, dal Trentino alla Sicilia? Colori pastorali, case imbiancate di fresco, strade pulitissime, bimbi sciamanti e sorridenti per le strade, ben nutriti, ben pasciuti, ben vestiti. Questi paesi sembrano i mille regni delle favole.

Qualcuno potrà dire: ma è in gioco l'orgoglio nazionale. Sì, forse, ma io non so. L'orgoglio nazionale, come del resto ogni cosa nella vita, dovrebbe nascere da cose sostanziali, se non vuol essere una perenne mortificazione per noi, e un sorriso di scherno negli altri.

Io non potrò mai dimenticare il fuggi fuggi casalingo dei giorni della Pasqua, dopo il suono della gloria, in attesa del prete che doveva benedire ogni stanza. Fa sparire questa sedia rotta; copri il buco di quel divano, via quei tappeti sdruciti, chiudi quel finestrino col vetro rotto, il nonno va a spasso perchè ha il calzone rattoppato, via tutto il vecchissimo superfluo che ci inonda e ci sommerge. Era un terremoto, uno scappa e fuggi, un chiudere, un nascondere, senza fine. In ultimo, una camera fra tutte restava sbarrata, inapribile, eternamente sconsacrata. Lì dentro erano nascoste le sedie rotte, i panni sporchi, i tappeti lisi, i barattoli vuoti, il tavolo zoppicante, e qualche volta il nonno. La casa, allora, sembrava spoglia, seppure più in ordine. Ma dopo l'acqua santa, quella roba chiusa precipitava di nuovo intorno, riprendeva il suo posto, invadeva gli angoli, e nella bocca di ognuno, insieme al sapore dell'incenso, rimaneva l'amaro di quella mortificazione, la terribile sensazione dell'auto-pietà. E' brutta l'auto-pietà. Neanche per un momento, il nostro orgoglio s'era salvato dal pensiero di quella messa in scena, di quella roba chiusa e nascosta che restava troppo viva e vigile per permettere queste soddisfazioni. E anche perchè a nessuno, nè a noi, nè al prete, nè al medico che viene in casa — e per il quale si ripete la stessa scena — possono sfuggire quelle cose. Quale orgoglio si può nutrire? Quello della menzogna?

Il generalissimo russo Kutùsov, in *Guerra e Pace* di Tolstoi, dovendo passare in rassegna, con un alto personaggio di corte, un reggimento in marcia, mandò espressamente un aiutante di campo ad avvisare che i soldati non fossero in alta tenuta, ma così come marciavano e nello stato in cui erano. E il comandante del reggimento che intanto aveva fatto schierare gli uomini lustrati e puliti di tutto punto nella notte passata in bianco, fu costretto a dare contrordine. Il disegno del generale Kutùsov era di dimostrare in alto loco l'assurdità di una manovra di guerra, in quelle condizioni. Insomma, la realtà, la realtà vera, coi suoi colori e tutto, per evitare guai peggiori.

Ora io dico che sarebbe bello se qualche Ministro mandasse simili ordini ad ogni sua uscita. Pian piano, i sindaci, le giunte comunali e provinciali, i prefetti, i questori, i direttori, guarirebbero da questo terribile male del segno del Ministro, e mostrando un'Italia nuda, irreversibile, reale, farebbero più bene di quanto invece non potranno mai fare imbiancando i sepolcri Pian piano, tutti quanti faremmo a meno di quel fuggi fuggi generale che accompagna le benedizioni pasquali, per preoccuparci di eliminare le cose vecchie, i buchi nei parati, le baracche dell'83, le fontanelle che menano acqua per un giorno, l'ossessione dei camici neri e dei fiocchi rossi, perchè ognuno sentirebbe la responsabilità della realtà, e non la sinfonia del «tutto va bene».

Ma dove sono questi Ministri? Dove sono questi Kutùsov? Qualche volta, nei vecchi melodrammi e nelle vecchie operette si incontrano ancora certi sovrani che escono di notte, in abiti borghesi, per sentire che dice e come vive il popolo. Oggi, invece, è finito anche questo barlume che illuminò la borghesia ai suoi albori. Oggi, è stato tutto rimodernato: ci sono le indagini speciali, l'Istituto Doxa, gli uffici statistici che prevedono e sanno. Tre vani a famiglia, mezzo pollo a testa, novecento grammi di cioccolata a persona. Sì, tutto questo va bene. Ma l'Italia reale, quella spoglia del segno del Ministro, c'è qualcuno disposto a conoscerla?

UGO RENNA

A COLLOQUIO CON UNO DEI DIRIGENTI DELLA PIANIFICAZIONE DELL'URSS

La nuova organizzazione della industria sovietica

Il decentramento, la specializzazione e gli investimenti nelle dichiarazioni di Jimerin - Dibattito in preparazione del sesto piano quinquennale - Crescente autonomia delle Repubbliche

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, febbraio. — *Nell'economia sovietica, e soprattutto nell'industria siamo alla vigilia di grosse innovazioni. In dicembre, il comitato centrale del PCUS metteva in cantiere sostanziali modifiche nei sistemi di pianificazione. La scorsa settimana durante la sua nuova sessione, venne proposto il già noto progetto di riforma dell'organizzazione industriale. Su questi stessi problemi, un dibattito ampio si è svolto al Soviet supremo. Attualmente il «Gosplan», l'organismo incaricato di preparare i progetti del piano quinquennale, sta mettendo a punto la versione definitiva della sesta «Piatiletka», che dovrà essere presentata entro giugno al Soviet supremo. I risultati di tutto questo lavoro cominceranno ad apparire meglio verso la fine di marzo. Siamo tuttavia in grado di esporre alcuni orientamenti fondamentali, grazie ad un colloquio che abbiamo avuto col compagno Jimerin, uno dei vicepresidenti del «Gosplan». Innanzitutto, un giudizio di ordine generale sul valore delle novità introdotte dal comitato centrale. Il principio stesso della pianificazione — dice Jimerin — è, ben inteso, fuori ogni discussione. Il piano unico centrale, concepito per tutto il Paese, resta una legge dell'economia socialista. L'idea era già implicita in quel piano di elettrificazione che fu approvato da Lenin nel 1920. Ad essa si deve la gigantesca espansione produttiva dell'URSS.*

Tre categorie

Ma in pratica la pianificazione pone problemi sempre nuovi. «Anche in questo campo, come in quello politico, siamo stati dei pionieri», dice, non senza un certo orgoglio, Jimerin. «Sapevamo che dovevamo pianificare ma come, con cosa e in quali proporzioni, sono tutte cose che abbiamo imparato da soli a forza di esperienza, non senza errori e necessarie correzioni».

Questo perfezionamento, questo continuo apprendere dalla pratica, vale soprattutto oggi, quando risponde ad un secondo imperativo originato dallo stesso sviluppo economico dell'URSS. Non si può più pianificare adesso come si pianificava trenta anni fa, così come non si può più dirigere l'industria come la si dirigeva allora, poiché nel frattempo la produzione industriale è cresciuta di venti volte. Per questo un anno fa fu necessario scindere in due gli organi di pianificazione. Per questo sono necessarie adesso altre modifiche. Ma quali? Jimerin ne ha elencate ed illustrate tre. La prima si chiama: decentramento. Si è visto al Soviet supremo quale importanza questo nuovo principio abbia oggi sul piano legislativo. Per la economia esso ha un significato ancora superiore.

Le imprese industriali sovietiche si dividono per il momento in tre categorie: quelle che dipendono direttamente da un ministero repubblicano, e quelle che dipendono da un ministero repubblicano la cui attività è tuttavia subordinata ad un analogo dicastero centrale. Nel 1953 la seconda e la terza categoria conglobavano solo il 31 per cento delle imprese: oggi ne abbracciano il 55 per cento e la cifra è destinata a crescere ancora. Tanto per fare qualche esempio sono oggi interamente «repubblicane» le produzioni del vetro, dei tessuti e diversi settori alimentari. In prospettiva si prepara un decentramento non più soltanto repubblicano ma regionale, pressochè totale. Tali cambiamenti non possono lasciare inalterato il sistema di pianificazione che deve a sua volta essere meno centralizzato.

Ancora un esempio. La Estonia ha un'ottima produzione di mobilio. Se prima le si indicava dal centro quanto dovesse produrre per ogni categoria di mobilio, adesso le sarà fissato solo il tonnellaggio globale: si deciderà poi sul posto quanti dovranno essere i letti e quanti gli armadi o i tavoli, quanti di una qualità e quanti dell'altra. La modifica è facilitata dal fatto che col grande sviluppo dell'industria in molti rami ogni Repubblica consuma essa stessa la maggior parte della sua produzione. La Repubblica, dunque, delle fabbriche conosce i bisogni e — fattore decisivo — dispone oggi di quadri capaci: là dove non sono in gioco gli interessi di tutta l'Unione, essa è quindi in grado di pianificare meglio.

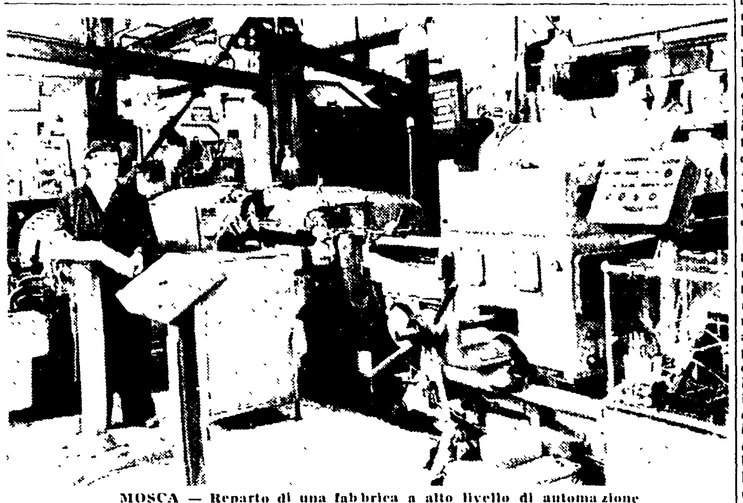
La cooperazione

Seconda modifica: la specializzazione. Tutta la tendenza di sviluppo dell'industria moderna è guidata da questo principio. Un'officina dal profilo nettamente specializzato, che lavori in collaborazione con altre imprese altrettanto specializzate, ma complementari, produce a costi molto più bassi di un'altra impresa che non lavori con lo stesso sistema. Da un canto, nell'URSS esistono per questo condizioni ideali: infatti si sono ottenuti in tal campo, specie negli Urali, delle realizzazioni di prim'ordine. Ma si è visto che esiste anche nell'attuale struttura organizzativa dell'industria un freno a questo sviluppo. Entro le linee generali del sesto piano quinquennale si metterà quindi in atto uno speciale progetto di «specializzazione e cooperazione», che muterà il profilo produttivo e i reciproci legami di molte imprese. Sarà questo uno degli aspetti essenziali e culminanti della riforma organizzativa che porterà alla realizzazione delle «regioni economiche» proposte dal comitato centrale.

La terza modifica concerne gli investimenti. Gli aumenti di produzione si ottengono con la costruzione di nuove imprese e col perfezionamento di quelle che già esistono. Nell'un caso come nell'altro occorrono nuovi investimenti. Grazie ad essi, che sono di anno in anno in continuo aumento, l'URSS ha creato la sua straordinaria potenza industriale. Numerosi sono oggi i nuovi cantieri, ma ancor più numerosi i progetti di chi vorrebbe aprirne degli altri. Ve ne sono di inutili fra tanti progetti? Non sembra. Ma non si può ugualmente fare tutto in una volta. Se dispersi su troppi oggetti, anche investimenti considerevoli perdono la loro efficacia. Un fenomeno di questo genere si andava delineando nell'URSS: si costruisce moltissimo, si costruisce soprattutto, ma spesso si costruisce troppo lentamente. Di qui la necessità di concentrare i mezzi finanziari su un minor numero di progetti in modo da ottenere però più rapidamente i risultati voluti. Tanto più che oggi, col grande potenziale industriale che si è creato, l'URSS è entrata in una fase del suo sviluppo in cui l'aumento della produzione può venire più che dall'allestimento di nuove imprese, dal perfezionamento tecnico e dal miglior sfruttamento di quelle risorse che già esistono. Queste riserve, queste possibilità non ancora utilizzate si scoprono meglio «in loco» e non al centro, meglio con l'inizio dal basso che con quello dall'alto. Si tocca così un altro dei criteri fondamentali della riforma organizzativa dell'industria, il cui scopo essenziale è appunto quello di avvicinare la direzione dell'economia ai luoghi stessi di produzione.

Questa l'esposizione di Jimerin. Essa è di per se stessa un utile commento alle decisioni prese in dicembre e febbraio dal comitato centrale, di cui egli fa parte come membro candidato. I problemi che il partito e il governo sovietico affrontano vanno visti in tutta la loro vastità, nella loro complessa impostazione globale. Si realizza il decentramento per repubblica e si modifica la organizzazione dell'industria, si rende più agevole la pianificazione e si porta la direzione più vicino alle imprese, crescono le autonomie locali e si estende la partecipazione delle masse al governo dell'economia, si realizza un grande piano di progresso tecnico e si prepara il passaggio alla giornata lavorativa di sette ore. Tutti questi progetti si intrecciano e condizionano l'un l'altro: testimonianza di un forte risveglio politico ed economico che ha la sua origine nel Ventesimo Congresso essi offrono alla società sovietica un programma di dibattiti e di lavoro che occuperà largamente tutti i prossimi mesi.

GIUSEPPE BOFFA



MOSCA — Reparto di una fabbrica a alto livello di automazione

APERTO IERI IL FESTIVAL DEI DISSIDENTI

A Velletri puntano sulla TV indipendente

Trionfali accoglienze a Nilla Pizzi - La RAI continua a ignorare la manifestazione - Le sei canzoni prescelte ieri sera dal pubblico

(Dal nostro inviato speciale)

VELLETRI, 21. — Per la quinta volta in cinque anni, con una puntualità che fa loro onore, gli organizzatori del Festival di Velletri hanno dato il «via» stasera a quella che è stata definita la «manifestazione canora del Centro-Sud». Quella del Nord, come si sa, è il Festival di San Remo. Fra i due tornei, non è un mistero, non è corso mai buon sangue, soprattutto per colpa della RAI, che si è sempre rifiutata, con una ostinazione a prima vista incomprensibile, di prendere atto della esistenza di questo Festival che pure, nella sua breve storia, ha interessato e in parte coinvolto tutto il mondo della musica leggera italiana.

Ecco, per esempio, la serata inaugurale. Un teatro affollato in ogni ordine di posti, un presentatore, Lello Bersani, popolarissimo, due orchestre, quella di Walter Coli e di Franco Chiari, notissime agli appassionati della canzone, cantanti come Nilla Pizzi, la «regina della canzone» secondo alcuni, certamente, comunque, la più popolare in Italia, e, ancora, Nunzio Gallo, il «nuovissimo divo», Gloria Christian, la «nuovissima diva», Clara Jaione, Rino Salviati, Luciano Benevene, Rino Loddo, Tony Galante ed altri. Qualsiasi radioascoltatore appassionato di musica leggera avrebbe ascoltato volentieri un programma con un simile «cast»; il comitato organizzatore aveva offerto il tutto gratis; ma la RAI si è rifiutata di riprendere sia pure una sola piccola parte della serata. E così sarà per quelle avvenire. Le canzoni vincenti, e quelle presentate, saranno invece messe in onda, separatamente, nelle prossime settimane, inserite nei vari programmi. Del Festival di Velletri come tale non si deve parlare.

Non è il primo anno che questo accade. In quelli passati la RAI si era giustificata, goffamente, dicendo che «i programmi erano stati già stabiliti». Quest'anno non c'è neppure questa giustificazione. La verità è che la RAI non tollera che alcuna manifestazione faccia la concorrenza a quelle «sue», che sono il Festival di San Remo e quello di Napoli.

Tanta pervicacia ha finalmente scosso i veliterni che per la prima volta sono partiti lancia in testa denunciando il «sabotaggio» della RAI. «I microfoni chiusi, i veti, hanno rinsaldato la compagine veliterna che non si lascia convincere così facilmente dalla prepotenza del più forte». L'allusione alla RAI è trasparente, e vale la pena di ricordare, a questo proposito, che negli anni scorsi ogni sforzo era stato fatto per togliere significato polemico alla manifestazione. Evidentemente nessuno spera più nella RAI, e se ne traggono le necessarie conseguenze. Si diceva insistentemente questa sera al Teatro Artemisio che l'avvenire del Festival di Velletri, «il Festival del Centro-Sud e di Roma» risiede ormai nella televisione indipendente.

La popolarità di Nilla Pizzi ha avuto oggi una nuova, clamorosa conferma. Riconosciuta dalla popolazione di Velletri mentre attraversava la cittadina a bordo di un'auto è stata circondata da una folla enorme che l'ha costretta a scendere dalla macchina, l'ha trascinata in lungo e in largo per le vie della cittadina inneggiando a lungo alla sua persona. La stessa manifestazione si è ripetuta stasera all'ingresso del teatro Artemisio. E' dovuta intervenire la polizia a proteggere la «regina» dalle intemperanze dei suoi sudditi. Delle canzoni, naturalmente, nessuno parla, come è costume. Gli autori si aggirano silenziosi per le viuzze di Velletri, camminano rasente i muri, sconosciuti ai più. Solo di tanto in tanto incontrano qualche giornalista e allora sono sfoghi a non finire, contro la RAI, contro le case musicali, contro il Festival di San Remo, la commissione giudicatrice, contro i cantanti, contro tutti. Di loro, in effetti, nessuno si cura. Le loro composizioni passano in seconda linea

Ma di questo parleremo nei prossimi giorni con maggiore tranquillità. Le ventiquattro canzoni presentate sono: *Un valzer per te, Mandolino del mio paese, Bolle di sapone, Devo per dimenticare, Un sorriso ed un fischio, Signorina caramella, Mani, Vertigine, Dicembre m'ha portato, E' il mondo dei sogni, Qualche cosa nel mondo non va, Passerà la tua tristezza, T'incontrerò per caso, Ritratto in blu, Il carrettino dei sogni, Ciao Giulietta, Sorrido e canto, Metropoli, La storia è sempre quella, Cortile, Vecchio Violino, Il Partito dell'amore, Szerelem* e, fuori concorso, *Camicina e camiciotto* di Da Vinci e Nati. I nomi degli altri autori sono invece sconosciuti.

Del primo gruppo delle dodici canzoni presentate questa sera la giuria, composta degli spettatori presenti in sala, ha scelto le seguenti: 1) *Un valzer per te* voti 91, che è stata cantata da Gloria Christian e Luciano Benevene; 2) *Dicembre m'ha portato una canzone* con voti 67 cantata da Nilla Pizzi e Nunzio Gallo; 3) *Sorrido e canto* con punti 42 cantata da Rino Salviati e Nunzio Gallo; 4) a pari merito con punti 39 *Cortile* cantato da Rino Salviati e Tony Galante e *Mandolino del mio paese* cantato da Nilla Pizzi e Rino Salviati; 5) *Il partito dell'amore* con punti 34 cantata da Nilla Pizzi e Gloria Christian.

Le canzoni prescelte questa sera, insieme a quelle che saranno scelte domani sera, entreranno nella tornata finale che avrà luogo sabato e dalla quale usciranno i nomi delle vincitrici.

ARTURO GISMONDI

UNA MOSTRA A ROMA

I manifesti cinematografici nell'arte grafica polacca

La modernità delle idee e del gusto, la straordinaria padronanza della tecnica grafica, la perfezione della stampa e la grande capacità di interpretazione e di caratterizzazione pittorica, quali si manifestano nel centinaio di manifesti cinematografici esposti nella galleria «S. Marco» (Babuino 61), pongono gli artisti grafici polacchi all'avanguardia in questo settore delle arti applicate, accanto ai grafici francesi, tedeschi, svizzeri, messicani, sovietici e cinesi.

I manifesti, scelti nella produzione degli ultimi dieci anni, sono tutti di piccolo e medio formato: ma vi è una tale maestria e scienza del colore e del disegno nell'invenzione dei motivi, che la loro dimensione nerisulta come ingrandita e tale da imporsi all'attenzione anche del passante più distratto. Sono manifesti così raffinati come cultura artistica che in qualche caso si è tentati di considerarli come delle vere e proprie pitture: allo stesso tempo però, e in questo consiste anche la loro modernità, sono sempre stati ideati e realizzati tenendo ben presente la loro funzione e la loro collocazione.

Differenti sono le tendenze che si manifestano in questi «affiches», e spesso coesistenti in uno stesso manifesto: vi ritrovate la grafia di Picasso e i piani di colore di Léger, la geometria e i colori primari di Mondrian e il colore «fauve» di Matisse, l'estro arguto di Dufy e Mirò, il colore espressionista di Rouault e lo stile narrativo dei pittori realisti italiani contemporanei, l'antica tradizione grafica popolare polacca e il montaggio fotografico. Difficile è fare una scelta fra opere tutte così pregevoli: scelta che ci sembra possa esser fatta solo dal punto di vista del gusto personale. Particolarmente notevoli ci sono sembrati i manifesti di Lenica per i film *Rosso e nero* di Autant-Lara, *L'avventura del buon soldato Szwejk* di Trnka, *Il fiammifero svedese* di Judin, *Il salario della paura* di Clouzot; quelli di Tomaszewski per *In nome della legge* di Germi, *Citizen Kane* di Welles, *Narciso nero* di Powell e Pressburger, *Boule de suif* di Jaque, *Bellissima* di Visconti; quelli di Starowieyski per *Il poema pedagogico* di Masliukow, *La madre* di Donskoi; il manifesto di Celnikier per *Gli scalatori del monte Hua* di Kuo Wei; quello di Palka per *Les enfants du paradis* di Carné e l'altro di Fagodzinski per *L'ultima battaglia* di Czan Tsun-Sian; e ancora il cartellone di Lipowski per *Tempeste sull'Asia* di Pudovkin e quello di Mroszczak per *I miserabili* di Bernard, di Zamecznik per *L'ombra* di Kawalerowicz e di Lipinski per *Vivere in pace* di Zampa.

Il manifesto per «Guardie e ladri»

D. M.

RICORDO DI UNO SCRITTORE

Arturo Loria

Il 15 febbraio, a Firenze, ove risiedeva ormai da molti anni, è immaturamente scomparso lo scrittore Arturo Loria (era nato a Carpi, presso Modena, il 17 novembre del 1902). Il suo nome entra nella letteratura del nostro tempo insieme a quello di scrittori, rimasti poi per più tempo legati da rapporti di amicizia, come Alessandro Bonsanti, C. E. Gadda, il critico Giacomo Debenedetti ed altri che negli anni attorno al '28, dettero vita, a Firenze, alla rivista *Solaria*, dalla quale, come in una ideale linea di sviluppo, dovevano nascere, sempre a Firenze, *Letteratura*, *Argomenti*, e, infine, negli anni della ripresa dopo la recente guerra mondiale, *Il Mondo*, del quale furono gran parte anche Eugenio Montale e lo storico Carlo Morandi. Per le edizioni di *Solaria* apparve, nel 1928, il primo libro di Loria, *Il cieco e la bellona*; cui seguì, nel '29, *Fannias l'entosca*, e nel '32, ancora una volta presso *Solaria*, il suo capolavoro, *La scuola di ballo*. Nel 1941, sulla rivista *Argomenti*, aveva cominciato a pubblicare un romanzo, *Le memorie inutili di Alfredo Tittamanti*, rimasto incompiuto. L'ultimo suo lavoro, del '47, è un dramma satiresco in tre atti, *Endymione*, che è stato anche rappresentato e radiotrasmesso. In questi ultimi anni, quando ci accadeva d'incontrarlo, ci parlava di certe favole che andava, lentamente, componendo. (In quel «lentamente» c'era tutto il senso e il colore della sua incontentabilità, dello scavo intellettualistico sui moti liberi della fantasia, che lo rendevano scrittore parco, di pagine misurate e tirate a perfezione. Il volume è di imminente pubblicazione per le edizioni Sansoni).

Dunque, tre volumi di racconti, un dramma, un tentativo di romanzo, le favole, sono quanto egli lascia: sul complesso dei racconti si è esercitata, a cogliere i motivi di fondo della sua arte aristocratica, una critica di primo piano (da Montale a Cecchi, da Tecchi a De Robertis). Nella sua narrativa, certo, sono indubbiamente riflessi i segni distintivi del movimento di *Solaria*, forse più che negli altri esponenti del noto movimento letterario: un fondo intellettualistico e, in contrasto, un libero giuoco della fantasia; e la fantasia a suscitare sempre, anche nelle più comuni apparenze e vicende, una fioritura di complicanze intellettualistiche. L'attenta cura dello stile, un periodare volutamente complesso e ricco di intarsi e di sfumature, l'andamento della sua prosa, più caratteristico del saggio che del racconto, dicono abbastanza bene di questa sua fedeltà ai principi solariani. Naturalmente, l'impressione che alla lettura delle sue pagine prima si riceve è quella di un gusto consumato, che va d'accordo anche con una consunzione dei sentimenti, e delle passioni. E' stato osservato che, nei racconti di Loria, anche i giovani sono vecchi; la misura dei personaggi dello scrittore emiliano è proprio qui, e di qui deriva quello smorzare la voce, come in garbata ed educatissima conversazione, di qui l'amore per le cose belle ma sempre limitato dai confini di un gusto misurato. La regola, la misura di una tradizione che, attingendo ad esperienze cosmopolite, scartava gli esempi passionali che potevano venire da certa letteratura francese, ammirava lo equilibrio stilistico del saggismo e del romanzo inglese (di cui non ammetteva però le grandi follie); la regola e la misura proprie di una concezione (tipica di Loria) di una tradizione liberale vivente più di nostalgie del liberalismo storicamente vitale, che non di impegno e di lotta a cercare, di contro i tradimenti e le volgarità dei liberali dei nostri giorni in Italia, una nuova direzione di sviluppo per il suo modo di concepire la vita. Sulla sua opera c'è un giudizio del De Robertis che è difficile sostituire con un altro più appropriato: «Nella regola o fuori della regola, ai suoi personaggi manca il coraggio ultimo del bene e del male. Il loro destino è l'incompiutezza». Questo giudizio vale per tutto Loria, ci dà il senso negativo e nostalgico di quella stessa sua «misura», di quell'amore e gusto delle cose un po' consunte. Qui infine ritroviamo il concetto che Loria aveva del «gentiluomo», qui il senso di quell'«isola» di nostalgie liberali che, insieme ad amici, egli aveva costruito a Firenze; qui anche il segreto e la ragione di certe sue amicizie e corrispondenze, fra le quali fu tipica quella con il diplomatico Carlo Placci o quella che lo legava a Bernard Berenson. Un uomo giovane vivente in un vecchio mondo; che seppe però questa sua nostalgia del vecchio mondo difendere contro il fascismo e nutrire di cordiali rapporti umani.

A. SE.

NUOVO CAMPIONE A «LASCIA O RADDOPPIA»

Vittoria strabiliante dell'americano Haines

Giovedì prossimo in finale una cameriera pietrasantina

Il 65° numero di «Lascia o raddoppia» si è aperto ieri sera con un siciliano, un valletto d'albergo di Taormina, Francesco Cipolla, che si annunzia con un cesto di fiori di mandorlo. Risponde su materia della sua terra: scultura greca. Comincia bene: riconoscendo un efebo dello scultore Crithios. Poi procede spedito, e giunge alle 320 mila lire rispondendo a domande complesse e spesso difficili, l'ultima delle quali riguarda il Tesoro del tempio di Apollo in Eretria. E' un concorrente che, a giudicare dalla prima prova promette di farsi strada.

E' lui l'unico debuttante. Infatti, subito dopo entra in cabina per 640 000 lire l'ormai celebre «napoleonette». La torinese Sandra Piota, anziana signorina patita dell'eroe corso. Una vera di dolce follia pervade con lei il palcoscenico della Fiera di Milano. La domanda riguarda la battaglia di Austerlitz, e più esattamente lo schieramento della Grande Armata alle 8.30 del mattino «Napoleonette» elenca in perfetto ordine tutti i reparti e i loro comandanti, e vince.

Sempre per 640.000, tocca poi al ferroviere di Alassio, Piero Tassoni, che risponde sulla storia dello sci: ricorda il vincitore a Oslo e a Cortina della gara di fondo più breve, cioè il norvegese Brenden, e vince anche lui.

Un gradino più su, a 1 280 000 lire, sono l'esperto di architettura Giorgio Floridia e il livornese letterato Gino Lena. Lo spassoso faccione di Lena — che fa l'attore in vernacolo e spesso, com'è consuetudine tra quei comici, interpreta parti di donna — porta allegria in scena. La domanda di letteratura italiana riguarda i «Promessi sposi», e più esattamente l'autore della statua di Filippo II che fu al centro dei tumulti di S. Martino: si tratta di Andrea Biffi, e Lena lo sa. Quanto al Floridia, che si presenta con siciliana bonomia offrendo a Mike Bongiorno e alla Campagnoli (ieri sera straordinariamente loquace) i celebrati carciofi del suo paese. Niscemi, egli si guadagna la posta nella sua materia — l'architettura — identificando in Mauro Coducci l'autore del palazzo veneziano Corner-Spinelli sul Canal Grande.

Passiamo ai tre concorrenti giunti al penultimo traguardo. Il giornalaio napoletano Carlo Cerasuolo, che risponde sul calcio con la solita mimica esuberante e un poco spaccona, è invitato a ricordare — per 2.560 000 lire — in quale stagione il Palermo entrò per la prima volta in serie A. La cosa avvenne nel '32-33; ma secondo Cerasuolo, era il '30-31. Esce dalla cabina demoralizzatissimo, giurando che il testo da lui prescelto non portava questo particolare. Il notaio gli cita anche la pagina, e lo liquida.

La «colombina», ossia la servetta di Pietrasanta Elda Novani, interrogata sulla mitologia greca, arriva elegantissima in un completo chiamato «l'amore è una cosa meravigliosa» pioggia di offerte matrimoniali e di lavoro, che la pittoresca cameriera respinge tutte; poi entra in cabina, e risponde sulle sorelle di Meleagro: Artemide — dice — le trasformò in galline faraone; e vince assicurandosi l'ingresso in finale e le 2 560 000 lire.

Alla stessa quota non giunge invece l'operaia faentina Maria Welda Ponti, graziosa e semplice, che risponde sulla pittura dell'800: non ricorda infatti che Cézanne fu ammesso al «Salon» per la prima volta nel 1882.

Siamo al finale. Charles Haines, l'americano che risponde su qualunque domanda concernente il suo paese, entra in cabina con un esperto d'eccezione: un pappagallo di 175 anni d'età. Supera brillantemente le tre domande, che riguardano: la guerra del 1801 tra i pirati di Tripoli e gli USA (le cui navi erano comandate da Itten), la celebre trasmissione sui marziani di Howard Clocke, andata in onda il 30 ottobre 1938; e infine, il terremoto di S. Francisco, iniziato alle ore 5,12' e 12" del 18 aprile 1906: e vince con formidabile bravura i cinque milioni. E' forse, tra i «laureati» di «Lascia o raddoppia?», il più classico esempio di una memoria professionale, razionale e avventurosa al tempo stesso, che in certi momenti della sua scalata verso la vittoria ha avuto del prodigioso.

Migliorano le condizioni di salute di Totò

MILANO, 21. — Questa sera le condizioni di Totò sono sensibilmente migliorate. Si spera che sabato egli possa riprendere parte allo spettacolo sospeso nei giorni scorsi.

Il nuovo direttore del Centro di cinematografia

Il dott. Leonardo Fioravanti è stato nominato direttore del Centro sperimentale di Cinematografia, in sostituzione del professor Sala. Il dott. Fioravanti, che attualmente ricopriva la carica di segretario particolare del Sindaco di Roma, sen. Tupini, è funzionario di carriera della Direzione Generale dello Spettacolo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. E' stato inoltre uno dei principali collaboratori del direttore generale allo spettacolo avv. De Pirro.